

Bisogni e aspettative della società contemporanea: il ruolo dell'Università

Intervento di Nando Pagnoncelli

Le aspettative dei cittadini nei confronti dell'Università sono influenzate, in generale, dalle dinamiche sociali che hanno caratterizzato gli ultimi due decenni e, nello specifico, dal ruolo assegnato alla scuola e alla formazione nel nostro Paese. A ciò si aggiungono gli effetti della crisi globale che, dal secondo semestre del 2008, ha investito anche l'Italia.

Partirei dalle dinamiche sociali e mi scuso anticipatamente se per esigenze di sintesi mi limiterò ad una rassegna dei principali fattori di cambiamento, senza approfondirli adeguatamente.

A partire dalla fine degli anni '80 in concomitanza con l'indebolimento delle grandi ideologie, delle cosiddette sub-culture, le ricerche sociali hanno registrato una forte accentuazione dell'importanza attribuita dagli individui al tema della qualità della vita. Sarebbe troppo dispersivo analizzare questo concetto in tutte le sue accezioni che hanno a che vedere con aspetti psicologici, attitudinali e comportamentali. Con il miglioramento complessivo delle condizioni di vita e dei rapporti interpersonali, con l'appagamento di bisogni materiali e immateriali. Indubbiamente ha assunto un ruolo centrale nelle priorità dei cittadini.

È un processo indubbiamente favorito anche, ma non solo, dai cambiamenti adottati dalle aziende, dalle imprese le quali, in un contesto sempre più competitivo, a partire dagli anni '80 hanno adottato la teoria della *total quality* la cui applicazione ha rappresentato e continua a rappresentare una importante leva strategica. Il principio di base è molto semplice: in un regime di concorrenza l'acquisizione di un cliente nuovo è molto più onerosa rispetto al mantenimento, alla fidelizzazione di un cliente esistente. Ciò ha determinato un forte incremento degli investimenti in attività di marketing, comunicazione e formazione delle imprese: si sono moltiplicate le offerte di prodotti e servizi rispondendo in modo "personalizzato" alle domande reali o latenti dei consumatori, gli investimenti in comunicazione si sono accresciuti e diversificati, sono state potenziate le attività di ascolto e di coinvolgimento dei consumatori, la relazione tra cliente e azienda è diventata cruciale.

L'individuo diventa vieppiù protagonista; la centralità del suo ruolo è confermata dall'accresciuta propensione ad ascoltarlo in quanto consumatore, portatore di opinioni (da cui deriva la proliferazione dei sondaggi d'opinione), elettore, portatore di diritti.

Se da un lato si afferma una crescente, legittima consapevolezza dei propri diritti ed una maggiore attitudine a farli valere anche in forma collettiva; dall'altro si fa strada un eccesso di individualismo a discapito della dimensione civica e dell'attenzione ai propri doveri.

Emerge un forte pragmatismo, ed è la dilatazione di quest'ultimo aspetto che ci deve indurre a riflettere.

Da quasi un decennio la relazione annuale del Censis pone l'accento su questo tema: descrive un'Italia nella quale l'individualismo ha assunto proporzioni elevate, una società sempre più "molecolare" che rifiuta le grandi aggregazioni e vuole fare da sé; una società

in cui si colgono i vantaggi dell'individualismo e se ne sottovalutano gli svantaggi, tra i quali il più preoccupante è la creazione di nuova marginalità; una società in cui vale la legge del più forte, dove l'economia rappresenta la bussola esclusiva dei comportamenti.

Si è fortemente indebolita da parte dei cittadini la consapevolezza di appartenere ad un contesto più ampio, fatto di valori, identità e ancoraggi comuni, di opportunità conquistate e garantite da chi ci ha preceduto e di doveri. C'è uno squilibrio tra le scelte private/personali e gli aspetti sociali. Scegliere un percorso di studi, costituire una famiglia, mettere al mondo un figlio, avviare un'attività economica, ecc. sono scelte personali che nell'interscambio cittadino-società hanno un forte impatto sociale i termini sia di cause, di precondizioni che di conseguenze. C'è una sorta di asimmetria, di divaricazione crescente tra individuo e società.

In questo contesto anche i rapporti tra scuola e famiglie sono profondamente cambiati; la figura dell'insegnante è al contempo investita di sempre crescenti aspettative e responsabilità e risulta fortemente svalutata, basti pensare che gli insegnanti sono la categoria che ha perso maggiormente terreno nella scala sociale, sia per la riduzione del gap culturale con i genitori (l'accresciuto livello di istruzione dei genitori porta a sminuire, a relativizzare il ruolo e le competenze dell'insegnante), sia per il profondo cambiamento del ruolo genitoriale (genitori più protettivi e indulgenti), sia, infine per il peggioramento relativo delle condizioni economiche dei docenti (se il livello retributivo e il tenore di vita rappresentano un metro di misura sociale, va da sé che le condizioni economiche degli insegnanti suscitino una considerazione inferiore rispetto al passato).

Ma sono cambiate significativamente anche le aspettative di studenti e famiglie nei confronti della scuola (soprattutto secondaria): sono incentrate quasi esclusivamente sul livello di preparazione che possa facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro o consenta di affrontare adeguatamente gli studi universitari, sempre in prospettiva lavorativa.

Una sorta di pragmatismo professionalizzante prende il posto della funzione educativa in senso lato dove i temi della cultura, della cittadinanza e del ruolo sociale presente e futuro degli studenti vengono messi in secondo piano o sono addirittura assenti.

Per invertire queste tendenze si stanno affermando nella scuola italiana concetti quali "sfida educativa" e "patto educativo" che vincolino le diverse componenti coinvolte nei processi formativi (scuola, genitori e studenti).

Nell'attuale congiuntura economica osserviamo il rischio di un'ulteriore accentuazione delle dinamiche descritte. La prolungata crisi economica e la specifica situazione italiana stanno determinando nei cittadini un forte pessimismo riguardo al futuro, una sorta di disorientamento, di perdita di fiducia nelle istituzioni (soprattutto quelle di rappresentanza), di senso di abbandono. E, di conseguenza, un atteggiamento di ripiegamento difensivo.

Ma veniamo alla questione giovanile: è una grande questione che ha per oggetto il futuro del "capitale umano" rappresentato dai giovani.

Paradossalmente proprio ora che viviamo in un'epoca di grandi opportunità garantite dalla tecnologia e dalla globalizzazione assistiamo a nuovi fenomeni di marginalizzazione sociale che riguardano i giovani.

Vi sono condizioni di precarietà e immobilismo nelle dinamiche del mercato del lavoro e a ciò è collegata una evidente e, nella prospettiva, drammatica questione demografica.

Oggi i giovani dispongono, rispetto al passato, di più strumenti e più risorse informative che potrebbero rendere maggiormente libera la ricerca di un percorso di crescita e di autonomizzazione ma il dato, oggettivo e generale, è invece quello di una condizione di prolungata dipendenza e permanenza nella famiglia di origine e di una scarsa propensione al rischio e alla disponibilità ad intraprendere progetti di vita che richiedono responsabilità personali e sociali. A questo proposito qualche anno fa l'ex ministro dell'economia Padoa Schioppa definì i giovani, ingenerosamente, "bamboccioni".

Questa considerazione può essere compresa solo se si fotografa esattamente la situazione dei giovani nel nostro paese. Una condizione caratterizzata dalla concomitanza di due aspetti apparentemente contraddittori:

dipendenza (perché la fonte di reddito è spesso rappresentata dalla famiglia) e autonomia: unitamente ad un tenore di vita elevato o comunque accettabile, la famiglia italiana garantisce autonomia negli stili di vita e nelle scelte. In contropartita non richiede molto, spesso neanche la partecipazione alle responsabilità quotidiane. D'altra parte il conflitto con i genitori tende a ridursi, le relazioni sono più aperte e meno autoritarie. La famiglia rappresenta insomma un ottimo guscio, i genitori sono spesso favorevoli alla permanenza in famiglia dei propri figli, felici di averli in casa e preoccupati di perderli.

L'autonomia e l'indipendenza dei giovani non passano più attraverso momenti di conflitto e di contrapposizione con i genitori. Il giovane è meno desideroso di rompere il rapporto per

afferinarsi e viceversa il genitore è pronto ad accettare maggiormente idee e comportamenti diversi dai propri: è più indulgente, più disposto a mettersi in discussione.

E d'altronde i giovani ricambiano questo attaccamento. Dalle periodiche rilevazioni dell'Istituto IARD sui giovani italiani, che contiene una sezione dedicata alle "cose importanti della vita", emerge che al primo posto c'è proprio la famiglia e più in generale, quella che il sociologo De Lillo definisce "socialità ristretta" (famiglia appunto, amicizia e amore). Inoltre, nell'analisi diacronica, dal 1983 al 2004, emerge che gli spostamenti valoriali "sembrano muoversi verso un unico polo di attrazione [...] che rappresenta l'area più interna e personale del sistema dei valori, quella orientata alla socialità ristretta e all'attenzione verso il sé."

Ma torniamo alla questione occupazionale: l'aumento dei fattori di precarietà e di instabilità lavorativa stanno determinando la nascita di un fenomeno preoccupante che viene appunto denominato dagli esperti Neet (*Non in education, employment or training*), ovvero persone che non sono in una situazione di attività occupazionale e scolastica. Nel 2009 erano ben 126mila in più rispetto al 2008 e rispetto agli altri paesi europei, l'Italia ha il numero di NEET più alto e supera i 2 milioni di persone. Chiaramente si tratta di un fenomeno che ha caratteristiche territoriali e socio demografiche differenziate.

Questa componente sta diventando una quota fissa nel computo del tasso di disoccupazione (come ha spiegato in occasione della Giornata mondiale del risparmio il Governatore della banca d'Italia Draghi). Ovvero una quota di persone che ormai non tende neanche più a cercare il lavoro e vive una condizione di totale disincanto verso la questione del lavoro.

I giovani faticano ad immaginare il loro futuro nell'ambito lavorativo oltre che all'ambito più intimo e personale. Il Sé, come il lavoro, è precario. I giovani che non lavorano parlano del loro ingresso nel mondo attivo come di una cosa ancora lontana, in senso temporale, ma anche e soprattutto emotivo.

Il disincanto è tanto diffuso, radicato e profondo da riflettersi anche nelle aspirazioni personali e nella proiezione del "lavoro dei sogni". Nessuno riesce a fantasticare su un lavoro ideale, sembra definitivamente tramontato l'approccio degli anni '80 e '90 incentrato su retribuzione e possibilità di carriera. Al contrario il disincanto fa sì che il lavoro dei sogni in realtà corrisponda all'idea di *lavoro "giusto"*:

- contratto sicuro e **stabile**
- **coerenza** con quanto studiato, soprattutto per i laureati
- valorizzazione delle proprie **attitudini** personali
- retribuzione "**giusta**, che consenta di vivere con quello che si guadagna"
(*anche i laureati non ambiscono ad una buona remunerazione, è sufficiente una non scarsa, ma non è il primo dei pensieri*)
- **ambiente lavorativo sereno** ed eticamente corretto (sia da parte del datore di lavoro in termini di modalità contrattuali, sia in relazione alle mansioni che il lavoratore stesso deve svolgere)

Date queste premesse è del tutto evidente che le aspettative nei confronti dell'università da parte degli studenti e delle loro famiglie siano prevalentemente concentrate, ancor più che nel passato recente, sulle prospettive occupazionali. Analizzando le motivazioni di iscrizione delle matricole 2009 dell'Università Cattolica, il tema occupazionale si colloca ai

vertici della graduatoria. Lo stesso dicasi per le motivazioni che stanno alla base dell'iscrizione ai Master di primo o di secondo livello del nostro Ateneo: maggiore facilità di accesso al lavoro e, per chi ha già un'occupazione, possibilità di migliorare la propria situazione lavorativa e il proprio percorso di crescita professionale.

In questo contesto quali prospettive si aprono per le università, quali sono le sfide da affrontare? Innanzitutto va considerato che non sempre le aspettative dei cittadini non coincidono con i bisogni della società, o possono coincidere solo parzialmente.

Mi pare importante che l'università si impegni ad allargare la prospettiva e a enfatizzare maggiormente il proprio ruolo culturale. Se l'università rappresenta il luogo per la formazione della classe dirigente del paese non può sottrarsi alla sfida educativa rappresentata dal tema della cittadinanza e dalla consapevolezza del ruolo e della responsabilità sociale degli individui.

In tal senso sarebbe auspicabile un'attenzione crescente ad una pluralità di stakeholders, di soggetti che sono in relazione con le università, non limitandosi alle sole, seppur importanti, realtà produttive: mi riferisco alle istituzioni, agli enti territoriali, ai mezzi di comunicazione, alle realtà associative, al mondo della cultura, al terzo settore, alle comunità nelle quali gli atenei operano.

Negli ultimi anni si sono intensificati i rapporti tra il mondo accademico e le imprese. Sono rapporti proficui che consentono di interpretare i bisogni della realtà economica del nostro paese e rispondere con un'offerta formativa sempre più aderente alle necessità del mondo produttivo. Il bilancio appare positivo anche se, in taluni casi, si avverte l'esigenza di ristabilire il giusto equilibrio tra funzione educativa e funzione professionalizzante degli

atenei, limitando qualche eccesso di specializzazione e il rischio possibili invasioni di campo da parte del mondo delle imprese. Un approccio eccessivamente professionalizzante, infatti, rischia di favorire percorsi formativi destinati ad una rapida saturazione o ad obsolescenza, con conseguenze molto critiche in termini di possibilità di riconversione e adattamento a nuovi contesti.

Nell'Università Cattolica negli ultimi anni abbiamo assistito ad una crescente internazionalizzazione del sistema di formazione e a una crescente attenzione all'attività di ricerca, un costante impegno volto ad intensificare i processi di interconnessione dei saperi e delle discipline. Tutto ciò unito ad una intensa e proficua collaborazione con il mondo delle imprese di cui sono un esempio concreto le esperienze dei Master e l'attività delle Alte Scuole, sempre più improntate a criteri di eccellenza e sempre più strategiche per il consolidamento del ruolo dell'ateneo a livello nazionale ed internazionale.

Ma, insisto, la vera sfida per l'Università non è costituita solo dall'acquisizione di competenze che consentano di rispondere da un lato alle aspettative di inserimento nel mercato del lavoro da parte degli studenti e delle loro famiglie e dall'altro ai bisogni e alle complessità crescenti del modo produttivo; la vera sfida è rappresentata dalla formazione di una nuova classe dirigente, consapevole delle responsabilità a cui sarà chiamata e capace di coniugare i legittimi obiettivi personali e i più generali interessi sociali.

In tal senso sono persuaso che i valori fondativi che ispirano l'attività dell'Università Cattolica rappresentino un grande vantaggio di fronte alla sfida educativa di cui ho parlato e che appare sempre più ineludibile per il miglioramento e il futuro del nostro Paese.